

Oreste Pivetta

**MILANO** Beccati. Beccati e condannati. Non si può sparare a zero (metaforicamente: parole, non pallottole) eseguendo il compito in puro stile Feltri e illudersi di farla franca, con la prosopopea «tanto noi la sappiamo lunga». *Libero*, questa la storia, cerca di inchiodare Cofferati sulla croce del terrorismo e resta lui inchiodato: dovrà pagare qualche migliaia di euro tra multe e spese processuali (settantamila e poco più), ma soprattutto dovrà pubblicarsi a tutta pagina in contemporanea con *Repubblica* (due volte e in questo caso a pagamento) epigrafe e dispositivo della sentenza, cioè le ragioni di partenza e il dettaglio delle condanne, secondo la decisione del Tribunale di Monza, sezione distaccata di Desio (dove si stampa il giornale). Dovrà, insomma, chiedere scusa. Non piangeranno per i soldi versati, ma è una sberla dopo aver scritto «Traditore: il girotondo degli ipocriti», «La Cgil ora invita alla moderazione ed espone le bandiere a mezz'asta, ma fino a ieri soffiava sul fuoco ed indicava Biagi come il nemico», «Cofferati commemora quello che aveva definito il "traditore" e non chiude ai no global», «La Cgil i bersagli da colpire», «La Cgil traccia l'identikit dei bersagli dal colpire». Proprio così: titoli e articoli, pubblicati il 21 marzo e il 12 aprile (in questo caso a proposito di un volantino della Fiom, diffuso davanti alla Electrolux di Treviso), dopo l'omicidio di Marco Biagi, «vile e ignobile omicidio», scrive il tribunale.

La Cgil e Cofferati avevano querelato Mattias Mainiero, autore dell'articolo, Alessandro Sallusti, direttore responsabile, e la società editrice, lamentando non proprio giudizi critici nei loro confronti, piuttosto l'attribuzione di fatti, fatti che sarebbero stati l'uso di quell'epiteto di «traditore» nei confronti di Marco Biagi e poi il volantinaggio con caratteri «intimidatori».

La sentenza, in venti pagine, dettaglia con scrupolo e con ricchezza di riferimenti. Dobbiamo riassumere. Quel «traditore», compare tra virgolette. È chiaro: si vuol far capire che lo dice proprio Cofferati, lo conferma il sottotitolo di seconda pagina: «Cofferati commemora quello che aveva definito "traditore"». Un epiteto spiega il tribunale che chiunque di noi percepisce come particolarmente infamante, senza dover ricorrere al vocabolario, «essendo il tradimento

Quasi settantamila euro di risarcimento (che finiranno nelle casse di Emergency) più le spese processuali



“ La campagna orchestrata contro la Cgil e il suo ex segretario: erano tutte considerazioni false e diffamatorie ”



Nessun fondamento: secondo il tribunale di Monza solo l'inaccettabile distorsione di un normale e comprensibile giudizio politico ”

# «Libero» insulta Cofferati e finisce condannato

Il violento assalto del giornale di Feltri al leader sindacale, dopo l'assassinio di Biagi



Sergio Cofferati

## Anche la procura di Brescia contro Previti

Fascicolo 9520, «assolti» i pm Boccassini e Colombo: non sottratti elementi utili alla difesa

Susanna Ripamonti

**MILANO** E adesso si dirà, che anche la procura di Brescia, procuratore in testa, è inquinata da pericolose toghe rosse, legittimamente sospettabili? Dopo quattro mesi di indagini i pm Giancarlo Tarquini, Roberto Di Martino, Francesco Piantoni e Antonio Chiappani sono arrivati alla conclusione che i colleghi milanesi Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, non hanno compiuto «né dolosa omissione di deposito, né, tanto meno, sottrazione alcuna di elementi utili alla difesa di Cesare Previti e degli altri imputati». Questo si legge nella richiesta di archiviazione dell'inchiesta a carico dei due pm dei processi Sme e Imi-Sir/Lodo Mondadori, denunciati per abuso d'ufficio da un comitato di amici di Cesare Previti, ora sotto inchiesta per calunnia.

Dalla lettura delle carte bresciane la difesa Previti esce con la ossa rotte anche perché i pm della Leonessa non possono fare a meno di rilevare la strumentalità dell'accusa di aver «artificialmente e strumentalmente opposto il segreto investigativo»

sul 9520 per «occultare atti utili alle difese». Queste ultime infatti, si sostiene nella richiesta di archiviazione, «da quasi un anno, cioè dall'agosto 2002, erano già in possesso di copia di gran parte degli atti occultati». Ed è «assurdo», sostengono i magistrati bresciani, sostenere che il fascicolo fosse stato segreto «per non consentire di vederne gli atti». «Atti che già per altra via le difese ufficialmente conoscevano, tanto che i verbali spariti venivano acquisiti da questa stessa Procura dal sito Internet dell'on. Previti». Quanto al merito di questi verbali si afferma: «ad avviso dei sottoscritti requisiti sono tutt'altro che utili alla difesa. Esse erano dichiarazioni utili all'accusa».

Fatti a pezzi dalle conclusioni bresciane, i difensori di Previti dovrebbero avere un'insidabile faccia di bronzo per tentare ancora domani, alla riapertura del processo Sme, di utilizzare questa inchiesta per intralciare la fine del dibattimento. Ma staremo a vedere.

Da notare: sulla base di questa denuncia l'ex-ministro aveva chiesto il trasferimento da Milano a Brescia del processo Sme e pur avendo letto attentamente le 146 cartelle che archivano il caso,

l'avvocato Sammarco, anche lunedì scorso, poco prima che la Cassazione respingesse l'istanza di rimessione, ha continuato a ripetere che nel fascicolo 9520 era nascosto il nastro originale delle intercettazioni al bar Mandara, mentre agli atti del processo sarebbe stata depositata una copia manipolata. Eppure sapeva benissimo che la procura di Brescia era arrivata a conclusioni opposte: «È del tutto infondata anche l'accusa a Colombo e Boccassini di aver sottratto e occultato prove determinanti sulla vicenda del bar Mandara». «Non vi è nessuno spazio per affermare che eventuali e indimostrate manipolazioni sottrattive possano avere portato giovamento alle finalità dell'ufficio, neppure nella perversa e inaccettabile ottica della falsificazione delle prove di accusa».

I pm in 146 pagine di conclusioni prendono in esame tutte le obiezioni sollevate dall'onorevole imputato, a partire da Stefania Ariosto: «Del tutto arbitraria la grave affermazione della difesa di Previti su presunti «suggerimenti da parte del pm alla Ariosto. Così come «ogni illazione su presunti e occultati accordi economici tra Stefania Ariosto e gli inquirenti viene smentita dagli atti acquisiti o

assunti nella presente indagine».

Un altro capitolo riguarda le «indagini romane» condotte dal pm milanese Paolo Ielo, che nel '96 andò nella Capitale a cercar scheletri negli armadi dell'ex gip Renato Squillante. Secondo la difesa Previti avrebbe trovato atti utili agli imputati, ma non depositati. Per la Procura di Brescia si trattava semmai di documentazione «utile all'accusa».

Nessun pasticcio neppure per quanto riguarda la gestione del fascicolo 9520. Conclusione: «deve escludersi» che una «mera ed eventuale irregolarità formale» nella tenuta del fascicolo «possa integrare gli estremi del reato di abuso in atti d'ufficio a carico dei titolari dell'indagine». Una circostanza considerata «del tutto irrilevante» in sede penale, che semmai «potrà essere valutata in altre sedi (processuali o disciplinari)».

Malgrado questa figuraccia il comitato degli amici degli amici (ufficialmente «Comitato Nazionale per la Giustizia») non demorde e invoca azioni disciplinari contro Ilda Boccassini, «colpevole» di aver rilasciato dichiarazioni al quotidiano spagnolo El País. Dichiarazioni smentite dall'interessata.

condotta caratterizzata non solo da malvagità ma anche da doppiezza e da viltà». Anche l'insulto a Cofferati e alla Cgil è doppio. In quel modo, con il «traditore» contro Biagi, li si fa apparire come «autori di una condotta di aggressione verbale nei confronti di una persona isolata e indifesa e poi fatta segno di aggressione armata». Isolata e indifesa, scrive il giudice, che sembra evocare quella scorta negata al professore da un ministro degli interni della repubblica italiana. Non solo: la Cgil e Cofferati commemorano una persona morta dopo averla insultata. Ipocriti e spregevoli. Solo che nessuno e tanto meno Cofferati s'era

mai sognato di pronunciare la parola traditore e quelli di *Libero* non sanno dove quell'insulto l'hanno pescato. Inventato. «... parte convenuta, cui gravava l'onere di provare che il Cofferati aveva effettivamente proferto il termine che compariva nel titolo, ha ommesso di fornire la benché minima prova delle veridicità del fatto». Mainiero e Sallusti hanno invece concluso che il «traditore» in questione si deduce piuttosto dall'accusa di «collateralismo». Cioè, altra affermazione attribuita a Cofferati, essendo Biagi estensore del *Libro bianco* del governo in tema di lavoro e consulente della Confindustria, tra Governo e Confindustria si sarebbe realizzato un certo collateralismo. Quindi Biagi sarebbe «collaterale». E «collaterale» per i due di *Libero* vuol dire «traditore». Quanta strada in mezzo, conclude invece il Tribunale. Certo non sarà bello dare del collaterale, ma siamo nel campo dei pareri politici. Come si fa ad accreditare una tesi secondo la quale collateralismo significa tradimento. «In tal modo... la critica contenuta nel pezzo giornalistico e l'accusa agli attori di avere indirettamente fomentato gli animi delle frange più violente e criminali con una condotta di diretta, aggressiva e personale contrapposizione al professor Biagi, vengono a fondarsi su una circostanza di fatto non corrispondente al vero». O su fatti concreti (il giudizio di collateralismo) «oggetto di una interpretazione distorta e travisante».

Per giunta, rileva il tribunale, tra Cgil e Biagi correvano rapporti di severo confronto, ma anche di stima reciproca, se è vero come è vero che la Cgil aveva invitato il professore a un suo convegno e che il professore aveva accettato.

L'altro episodio: il volantino davanti all'Electrolux di Treviso. Qui siamo, secondo il Tribunale, alla diffamazione bella e buona: «Un volantino di per sé non certo minaccioso... ma mera espressione di confronto sindacale» viene utilizzato «per presentare la Cgil in una luce di aggressività e violenza, almeno assimilabile, se non sovrapponibile, al terrorismo...». La Cgil per *Libero* sembra impegnata in un'azione di intimidazione, complementare all'azione del terrorismo, anzi «collaterale», al punto da indicare i «bersagli». Non siamo più neppure nel campo dei giudizi: quelle che *Libero* presenta sono «notizie», però diffamatorie.

Bocciatura senza scampo. Per Mattias Mainiero, Alessandro Sallusti e l'editore sono alcune decina di migliaia di euro da pagare (che la Cgil e Cofferati riverseranno nella casse di Emergency).

Vittorio Feltri è fuori gioco. Lui non è responsabile. Ne ha già passate di tutti i colori, compresa la radiazione dall'ordine dei giornalisti (scontata in censura), per aver pubblicato foto tratte da siti pedofili. A fin di bene, naturalmente.

Gli estremi della diffamazione rilevati dal giudice anche nel caso della Electrolux di Treviso



## CRONACA D'UNA CENSURA ANNUNZIATA

Raiot perché è in causa con la Rai». Il che è semplicemente falso: io non sono in causa con la Rai, visto che la Rai non mi ha mai denunciato né io ho mai denunciato la Rai. Sono stato denunciato da Berlusconi, che - sempre in teoria - non è la Rai, anche se i dirigenti Rai hanno una certa tendenza a crederci Berlusconi. Ho inviato una smentita all'Ansa, e subito dopo la Rai ha replicato ufficiosamente che, in effetti, non mi ha denunciato. Ma potrebbe farlo in un prossimo futuro. Dopo la censura preventiva, abbiamo la denuncia vitale postdata.

Naturalmente, rassicura la compagna Lucia, «la collaborazione con il gruppo di Sabina

viene mantenuta nella sua integrità. Sta alla Guzzanti e ai suoi collaboratori proseguire serenamente con professionalità nella realizzazione del programma». Ecco, continuo pure a lavorare al programma: solo, tengano presente che non andrà in onda. O magari ci andrà fra qualche mese, quando il Cda avrà valutato se far ridere o no, se è bello o no, se dà fastidio a Mediaset o no (così poi qualcuno potrà scrivere che il comizio non solo è brutto, ma è anche un po' datato). E soprattutto quando i consiglieri d'amministrazione avranno capito tutte le battute. Già, perché il consigliere Rumi lamenta proprio questo: «Io personalmente non ho capi-

to la battuta sul Crocifisso». Un problema serio, che però potrebbe essere risolto incaricando qualcuno di spiegargliela. Invece no: in attesa che la capisca, si è preferito sospendere il programma.

Altri, invece, le battute dimostrano di averle capite benissimo. C'è persino chi insinua che abbiano sospeso il programma perché le hanno capite. Pare questo il caso di Marcello Veneziani, lo stesso che a Sciuscià promise solennemente, in caso di censura politica contro Santoro e Biagi, di «scendere in piazza per impedirgli e per manifestare in loro difesa», salvo poi entrare nel Cda Rai e realizzare la censura personalmente, con le sue mani. Ora, sulla stessa linea, dice che la Guzzanti fa un «uso distorto, incivile e militante della satira», mostrando fra l'altro di aver imparato male la lezione bulgara del padrone: si dice «uso criminoso», non distorto. Poi c'è Francesco Alberoni, che s'è preso paura: «Abbiamo semplicemente deciso di chiedere al direttore generale di far registrare le altre puntate perché ci sono già piovute addosso cause civili e penali. E il Cda vuole sapere prima cosa gli può succe-

dere. È una decisione minima di tutela, all'animità. Il singolo consigliere risponde penalmente in questi casi. La Guzzanti parla liberamente, ma poi le azioni penali le prendiamo noi. Per questo vogliamo sapere prima di cosa potremmo essere chiamati a rispondere». La cosa non sta in piedi, come dimostrano le innumerevoli cause intentate da Berlusconi & C. per Satyricon: furono denunciati Daniele Luttazzi, Carlo Freccero (allora direttore di Rai2) e il giornalista ospite, ma nemmeno un membro del Cda Rai. Che cosa teme, allora, Alberoni? Forse la concorrenza della sua signora, Rosa Giannetta, che dalla sua poltrona nel Cda del Piccolo Teatro ha appena chiesto di censurare «L'anomalo bicefalo» di Dario Fo perché «la satira non deve occuparsi di politica». Ma non ce l'ha fatta. Ora il marito, per non essere da meno, è riuscito a far chiudere la Guzzanti. Degno epilogo di una carriera iniziata sulle barricate della facoltà di Sociologia a Trento e conclusa, forbita alla mano, nell'ufficio censura della tv di Stato. Sempre, rigorosamente, dove tira il vento.

Chiedo scusa a lettori se oggi mi occupo di una vicenda che un po' riguarda anche me. Ho dato una mano, con altri autori, a Sabina Guzzanti per i testi di due puntate di «Raiot»: quella andata avventurosamente in onda domenica scorsa e quella che comprensibilmente non andrà più in onda domenica prossima sulla giustizia. Come coautore del programma, non dico una parola sulla sua riuscita. Se sia bello o brutto, se faccia ridere o meno, l'ultimo a doverlo stabilire è chi vi ha collaborato. I critici che contano hanno già decretato che si è trattato di un «comizio», per giunta «brutto». Dev'essere per questo che 2 milioni di italiani sono rimasti incollati a Rai3 dopo mezzanotte, rinunciando ai bellissimi programmi degli altri canali: per masochismo.

La motivazione scelta dal Cda Rai per la serrata, con l'avallo di Annunziata, è davvero strepitosa, a dimostrazione che i vertici di Viale Mazzini la satira ce l'hanno nel sangue. Dicono che la sospensione non è censura, ci mancherebbe: è una decisione obbligata, dopo le «polemiche, proteste e azioni legali suscitate dalla prima

puntata». Le «azioni legali» sono poi la denuncia minacciata da Mediaset, che si sente diffamata dalle battute sulla legge Gasparri. Da mesi, appena una critica la legge Gasparri, riceve una lettera risentita dell'ufficio stampa Mediaset. Come se Mediaset fosse il ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Qualcuno, evidentemente, ha problemi di identità. Tant'è che la Rai sospende un programma di satira perché Mediaset (teoricamente, la concorrenza) minaccia di denunciarla. Sarebbe come se Mediaset sospendesse Striscia la notizia ogni volta che la Rai la denuncia (ma a Mediaset sono persone serie e, invece di chiudere Ricci, lo sostengono e gli raddoppiano gli spazi). Sarebbe come se un giornale sospendesse un giornalista o un vignettista alla prima querela. C'è da sperare che la legge valga per tutti: se, per far chiudere un programma che non ci piace, basta denunciarlo, diamoci da fare.

Ma la crisi di identità dei vertici Rai è tale che, non trovando altre nequizie da addebitare al sottoscritto, la direzione generale ha fatto sapere che «Travaglio non può collaborare con